

I vizi capitali / la superbia

Iniziamo la trattazione dei singoli vizi, prendendo oggi la prima, nell'ordine in cui li presenta la Chiesa: la superbia. Di alcuni ci soffermeremo più lungamente, di altri saremo più sbrigativi il che non vuol dire che quelli trattati più ampiamente sono più gravi di quelli scritti in meno righe.

1. Superbia

“L'illusione di essere Dio”

Non è un caso che per la tradizione cristiana la superbia è la causa di tutti i vizi. Nel racconto della Genesi il primo peccato del primo uomo risulta essere proprio questo vizio. Ai progenitori viene indicato l'albero del bene e del male, e per essere come Dio, Adamo ed Eva mangiano il frutto proibito (capitolo 3).

Più che un singolo peccato, la superbia appare come espressione di una tetra costellazione di vizi: orgoglio, arroganza, arbitrio, tracotanza, boria esteriore, desiderio di abbassare gli altri per emergere.

La dottrina della Chiesa

San Tommaso d'Aquino la definisce *“inordinata praesumptio alios superandi”*, cioè, *una disordinata presunzione nella propria superiorità rispetto agli altri*.

La tradizione etica e filosofica colloca la *superbia* al primo posto e lo comprende come atteggiamento che falsifica la relazione con gli altri e con Dio. Peccato di superbia è quello delle origini (peccato originale) che si ripete ogni qualvolta l'essere umano non riconosce il suo statuto di creatura e pretende di giocare a fare il creatore. La superbia (o, altrimenti detta, orgoglio, ambizione, arroganza) rinvia all'uomo: soltanto lui è dotato di consapevolezza e, quindi, di capacità di farsi un'immagine di sé più o meno lontana dalla verità: sovraestimazione di sé e sottoestimazione degli altri. La superbia non è monopolio di nessuno, tutti ne posseggono una buona dose che conduce a misurare la propria eccellenza sulla presunta e pretesa inferiorità dell'altro.

Il messaggio cristiano taglia alla radice la pianta viziosa della superbia, individuale e sociale, e la converte alla giusta direzione: «*Ciascuno di voi consideri gli altri superiori a se stesso*» (Fil 2,3). Riconoscere la grandezza di sé è inseparabile dal riconoscere la grandezza dell'altro; la stima di sé è inseparabile dalla stima dell'altro.

Si usa dire che la superbia, oltre che alle sette figlie (la discordia, la contesa, la millanteria, l'ipocrisia, la pretesa di novità, la pertinacia e la disubbidienza) ha anche quattro specie, che sono allegoricamente paragonate ad una sorta di tentacoli con cui questa brutta bestia ci tiene avvinghiati alle sue spire.

San Tommaso d'Aquino le descrive in questo modo:

1. vantarsi di avere ciò che non si ha;
2. credere che il bene posseduto derivi da se medesimi;
3. credere che il bene posseduto derivi dall'Alto, ma sia dovuto ai propri meriti;
4. cercare di far apparire del tutto singolari le doti che si hanno disprezzando gli altri.

Alcune riflessioni

- a) Penso che, se siamo un po' onesti con noi stessi, difficilmente potremmo affermare di non essere caduti in almeno qualcuno di questi brutti atteggiamenti. Quante volte i discorsi dei mortali di riducono ad uno squallido sciorinamento di improbabili "palmarès" infarciti di inesistenti meriti, titoli, posizioni di prestigio, esperienze, ricchezze, etc. Vantarsi di avere ciò che non si ha, mette bene in luce la radice evanescente e inconsistente del vizio della superbia, la cui etimologia ebraica significa "vapore, fumo". Quante persone trascorrono la vita terrena vendendo fumo, amara constatazione che la sapienza popolare ha cristallizzato nel popolare aforisma: "tutto fumo e niente arrosto!".
- b) Poniamo invece il caso che una persona si vanti di beni, meriti e titoli realmente posseduti: ecco così comparire la seconda specie in cui si manifesta la superbia. San Paolo, nelle sue lettere, tuona con forza e vigore: "che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se lo hai ricevuto perché te ne vanti come se non lo avessi ricevuto?" (1Cor 4,7). Quale uomo può essere tanto stolto da non riconoscere che niente è suo di tutto quello che ha, che fa e che è? A partire dal dono della vita, che noi riceviamo, proseguendo con la "permanenza nella vita" e terminando con un'infinità di altre cose. Ma questo non dipende dai miei meriti, è un dono che mi sono ritrovato e che posso solo far fruttificare.

- c) Veniamo alla terza variante di questo vizio: il bene che io possiedo è un dono di Dio, ma lo ha fatto a me e non ad altri perché io sono più bravo e dunque lo merito... La risposta l'ha data Gesù nella ben nota parabola del fariseo e del pubblicano, che sarebbe quanto mai opportuno farne oggetto di frequente e attenta meditazione... Se hai ricevuto qualcosa in più di altri è per dividerlo.
- d) L'ultimo e quarto tentacolo. Cercare di far apparire del tutto singolari le doti che si hanno disprezzando gli altri. Bisogna certamente ringraziare il Signore per ciò che si è beneficato, ma qui ci si pone in una condizione elitaria e privilegiata rispetto ai poveri comuni mortali che non hanno doni tanto belli e tanto grandi. Esattamente il contrario di ciò che hanno sempre fatto e insegnato i santi, che pur insigniti di doni talora realmente eccellenti e straordinari, si schernivano cercando di minimizzarli e ritenendosene del tutto immeritevoli, nella serena coscienza che grandi doni comportano grandi oneri e che Dio avrebbe chiesto conto dell'uso di essi, che devono essere amministrati non come strumento di mortificazione del prossimo, ma ponendoli al servizio del bene e della salvezza delle anime.

È dunque sempre necessario un esame della propria coscienza dei pensieri e delle intenzioni per riconoscere le spire avvelenate di questi tentacoli e tenerli lontani dal proprio cuore, sapendo che appestano e macchiano anche le migliori azioni, rendendole completamente prive di merito agli occhi di Dio nonché fastidiose, o talora davvero detestabili, anche agli occhi degli uomini.

Aspetti psicologici

La dimensione psicologica della superbia viene indicata con il termine di "narcisismo" conseguenza di una crescita priva di limiti o divieti. Le conseguenze concrete sono per certi versi paradossali: ne consegue un'insicurezza strutturale, la diffusa depressione, la bassa tolleranza della frustrazione, la scarsa stima di sé.

Il principio di autorità è costitutivo della personalità e condizione del suo sviluppo. Ponendo il limite il padre rafforza nel bambino il senso di una sana e realistica stima di sé (sconfitta edipica).

Il narcisista è una persona sola perché ama solo se stesso. Non sa entrare in empatia con gli altri. Mette se stesso al di sopra degli altri e gli altri lo abbandonano rimanendo da solo. E' incapace di relazioni durature con gli altri. Nelle relazioni coglie solo la possibile ammirazione che gliene può derivare. La superbia è improduttiva perché il suo fine è solo la considerazione di sé.